

ISRAELE

Quattordicenne distrugge sito Internet irakeno

Un quattordicenne israeliano è entrato nella pagina «Web» di Internet del governo iracheno contenente propaganda antisraeliana e antiamericana ed è riuscito a distruggerla. Stando a quanto ha riferito il giornale Maariv, il giovane sei mesi fa spacciandosi per un palestinese inviò un programma killer al gestore della pagina elettronica del governo iracheno. Educatore a usare il computer sin dall'età di 4 anni il giovane ha spiegato di avere voluto distruggere quel sito perché conteneva troppe «bugie».

Arafat: «La Palestina nascerà il 4 maggio È il frutto di un accordo internazionale»

DALL'INVIATO

DAVOS È una data «sacra» quella del 4 maggio, giorno nel quale dovrebbe essere proclamato lo Stato palestinese. Lo ha detto alle conferenze internazionali del Forum Economico Yasser Arafat. «Non si tratta di una data palestinese, è una scadenza decisa a livello internazionale. È il frutto di un accordo firmato da Russia, Stati Uniti, Unione europea, Norvegia, Giordania, Egitto. E a quell'atto furono presenti anche il ministro degli esteri giapponese e un rappre-

sentante del segretario dell'Onu Kofi Annan».

Che cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che «non si tratta di un accordo bilaterale, tra noi e gli israeliani, si tratta di un accordo internazionale».

È ovvio che Arafat insista su questo punto, ma è anche ovvio che sulla strada del 4 maggio ci sono le elezioni in Israele. Anche Arafat sa bene che la proclamazione dello Stato palestinese prima delle elezioni rischia di regalare la vittoria a Netanyahu, cosa che non è nel suo interesse. Il primo turno è fissato per il 17 maggio, tredici giorni dopo

la data «sacra». Non è un caso che proprio a Davos, il presidente egiziano Mubarak abbia incontrato personalmente il leader palestinese chiedendogli di rinviare.

Per ora Arafat continua a insistere sul 4 maggio, ma non è inverosimile pensare che sul filo dell'ultima ora venga deciso un rinvio. In ogni caso, continua il suo viaggio in Europa e negli Stati Uniti per ottenere la conferma del sostegno internazionale all'applicazione dell'accordo sulla proclamazione dello Stato palestinese.

Il presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat

Steinegger/Reuters



no dichiarati a favore di una soluzione pacifica alla crisi irachena e hanno preso le distanze dagli attacchi aerei americani.

«Speriamo che intervenga una soluzione pacifica - ha detto Arafat -, bisogna togliere l'embargo contro l'Irak che dura da

otto anni come ha chiesto formalmente la Lega Araba». Secondo Mubarak è necessario che il governo iracheno «rispetti le risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu per evitare tutti questi problemi: penso che la soluzione dei problemi di questo mondo debba passare per vie pacifiche».

A Davos Arafat ha potuto trovare fugare tutti i dubbi sul programma di aiuti della Ue. Il rappresentante europeo nei territori occupati ha fatto diramare un comunicato nel quale si chiarisce che «la Commissione europea non ha alcuna intenzione di sospendere l'assistenza al popolo palestinese». Il caso era nato in seguito a delle voci giornalistiche in riferimento alla presunta sparizione di fondi europei negli ultimi due anni. Sparizione smentita dal delegato di Bruxelles.

A. P. S.

Ankara accusa: «Ocalan è ancora in Italia»**Secca smentita di Palazzo Chigi ma il premier Ecevit replica: non ci fidiamo**

GABRIEL BERTINOTTO

ROMA Una smentita secca e perentoria. «Il governo italiano esclude categoricamente che Abdullah Ocalan possa trovarsi in Italia e ribadisce di non ritenere possibile un suo nuovo ingresso nel nostro paese». Così Palazzo Chigi ha liquidato ieri sera le illazioni di fonte turca circa un improvviso ed assolutamente inatteso rientro in Italia del leader curdo. Era stato addirittura il primo ministro Bülent Ecevit, in mattinata, a ipotizzare che Ocalan avesse segretamente varcato una seconda volta il confine con l'Italia, dalla quale si era allontanato il 16 gennaio scorso verso destinazione ignota. Ecevit non era stato in grado di indicare il luogo preciso in cui, secondo le fonti a sua disposizione, si trovava il capo del Pkk. Aveva definito inoltre non certa, ma «molto probabile» la sua presenza in Ita-

NOTIZIA FALSA
«Il governo italiano esclude che Abdullah Ocalan possa trovarsi in Italia»

lia. Ed aveva ulteriormente sfumato la saldezza delle ipotesi accusatorie turche, aggiungendo che forse al momento il nemico pubblico numero uno di Ankara se n'era già andato, forse era soltanto transitato sul nostro territorio.

Ma ce n'era abbastanza ovviamente per dare fuoco alle polveri di una polemica che sembra solo aspettare ogni giorno nuove occasioni per riattizzarsi. Anche perché non si aveva a che fare con illazioni di stampa, ma con frasi virgolettate attribuite al primo ministro. Arrivavano quasi subito le prime smentite da parte di fonti «autorizzate» della presidenza del Consiglio, mentre alla Farnesina si faceva osservare che il ministro degli esteri Lamberto Dini ed il primo ministro Massimo D'Alema hanno già riferito in Parlamento sulla vicenda. Si escludeva che Ocalan potesse avere rimesso piede in Italia, e si ricordava che dopo essere stato accompagnato alla frontiera da funzionari della Pubblica sicurezza, «Apo» aveva lasciato l'Italia a bordo di un aereo privato.

Queste prime smentite di Roma non convincevano Ecevit che replicava a stretto giro di posta: «Non sappiamo a quali paro-



Il leader del Pkk, Abdullah Ocalan, a sinistra, con un militante del suo partito

Saïdi/Reuters

le del governo italiano prestar fede. È un fatto noto che il governo italiano, in generale, non ci dà informazioni corrette». «La nostra fonte - insisteva Ecevit dopo avere conferito con il capo dei servizi segreti nazionali - è importante e attendibile». Ma non

rivelava quale fosse.

L'ambasciatore italiano Massimiliano Bandini veniva nel frattempo convocato al ministero degli Esteri per chiarimenti. Al vice-sottosegretario Faruk Logoglu, Bandini ribadiva quanto già avevano nel frattempo precisato

Palazzo Chigi e la Farnesina: Ocalan è stato accompagnato alla frontiera, è partito, e non risulta alcuna novità rispetto a quei fatti.

Un personaggio che ha avuto un ruolo importante nell'arrivo di Ocalan in Italia, lo scorso mese

di novembre, è Ramon Mantovani, responsabile Esteri di Rifondazione comunista. È lui il personaggio politico che si recò a Mosca per poi accompagnare il capo curdo sull'aereo che doveva condurlo a Fiumicino. Mantovani non crede all'eventualità che Ocalan possa essere tornato nel nostro paese. «A me non risulta che stia qui o stia per venire», dice il responsabile Esteri di Rifondazione comunista, e aggiunge che a suo giudizio Ankara in questo momento sta facendo solo «opera di disinformazione», con l'obiettivo di «influenzare il governo italiano affinché non sia concesso asilo politico ad Ocalan». La prima udienza del procedimento sulla richiesta di asilo è fissata al 24 febbraio. «Non so» ha detto ancora l'esponente del partito di Bertinotti - dove il governo turco tragga queste informazioni su una presenza del leader curdo. Spesso in questi giorni hanno alimentato con i forse ed i sembra varie voci che sono state poi smentite. Mantovani ritiene che dietro queste prese di posizione della Turchia «ci sia il tentativo di agitare le acque per coprire l'offensiva che è in atto contro il Kurdistan nonostante il cessate il fuoco unilaterale procla-

mato dal Pkk».

Di opinione molto diversa il rappresentante legale del governo turco in Italia, avvocato Augusto Sinagra. «Avevo già detto il 16 gennaio, giorno della partenza di Abdullah Ocalan, che le modalità del trasferimento e le dichiarazioni da parte di fonti governative italiane lasciavano delle perplessità. Oggi come allora rinnovo al presidente del Consiglio D'Alema la richiesta di mostrare i piani di volo degli aerei partiti da Roma e dintorni quel giorno, indicando anche la nazionalità e la proprietà dei velivoli decollati. In assenza di questi, ognuno potrà pensare qualsiasi cosa». Ma tra le dichiarazioni

LA TURCHIA DIFFIDA
«Non sappiamo a quali parole del governo italiano prestar fede, non ci dà notizie corrette»

di Ecevit e quelle della persona che cura gli interessi legali del suo governo qui a Roma non si può fare a meno di notare una evidente contraddizione. Se il premier parla di un ritorno di Ocalan in Italia, Sinagra ipotizza che non sia addirittura mai mosso.

Al Senato va in scena il Monica-day**Oggi la testimonianza della ragazza, difficili nuove rivelazioni**

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Oggi sarà il «giorno di Monica». Per l'esattezza: il 23esimo dei «giorni di Monica» che la chilometrica ed ormai tediosa saga del «sexgate» ha conosciuto da quando, nel pieno della scorsa estate, la giovane volontaria della Casa Bianca - ottenuta una totale immunità - ha infine deciso di raccontare «la verità, tutta la verità e niente altro che la verità» sui suoi rapporti con il presidente. E - sebbene quasi inalterata resti la sovraccitazione dei media attorno all'evento - assai improbabile è che questa ennesima deposizione sotto giuramento aggiunga qualcosa di sostanziale (o anche soltanto di marginale) alla sua lunga «confessione» già agli atti. Nulla, in ogni caso, capace di modificare il corso di un processo la cui sentenza appare ormai scritta: «I voti per rimuovere Bill Clinton dall'incarico non ci sono oggi - aveva dichiarato tre giorni fa il capo della minoranza democratica Tom Daschle - e non ci saranno dopo le deposizioni di Monica Lewinsky, Vernon Jordan e Sidney Blumenthal». Difficile - politicamente ed aritmeticamente - dargli torto.

Inevitabile domanda: perché, essendo la sua deposizione tanto palesemente inutile ai fini processuali, gli House Managers e la maggioranza repubblicana al Se-



Monica Lewinsky per le strade di Washington

Bridges/Ansa

nato hanno «a tutti i costi» voluto chiamare a deporre Monica Lewinsky? Ad un tale quesito, gli interessati rispondono di norma innalzando il livello della «demagogia costituzionalista» - «abbiamo un dovere da compiere di fronte alla legge, perbacco» - o sottolineano come, sebbene non siano in alcun modo prevedibili «rivelazioni sconvolgenti», nuove verità possano emergere non tanto dalle parole, quanto dagli sguardi e dai gesti della Lewinsky (il cosiddetto «body language») le cui demiurgiche virtù gli House Managers vanno di questi tempi esaltando. Ma la verità è assai

più semplice. Il processo di impeachment contro William Jefferson Clinton è di fatto finito. E quel che rimane non è che una coda procedurale chiamata non solo - e non tanto - a definire i tempi ed i modi di un'ormai inevitabile assoluzione, quanto a risolvere i problemi che il lungo «assalto alla presidenza» ha creato nelle file repubblicane. O, se si preferisce, all'ardua impresa di «salvare la faccia» di quei 13 House Managers che del «partito dell'impeachment» sono stati la vera punta di diamante.

Presieduto da tre senatori per parte e videoregistrato a benefi-

cio degli altri 94 membri della Camera Alta, la deposizione di Monica si svolgerà - come già il suo «pre-incontro» con gli House Managers la scorsa settimana - nell'Hotel Mayflower. E le domande - trascurati i «salaci dettagli» a sfondo sessuale che fanno da contrappunto alle accuse di «spergurio» - verteranno esclusivamente sui dubbi che ancora circondano il presunto reato di «ostruzione alla giustizia». Ovvero: sul famoso affidavit che, a suo tempo, Monica consegnò al tribunale civile che celebrava il processo Paula Jones, negando di avere mai avuto una relazione

con Bill Clinton. Fu, quel documento, scritto su istigazione del presidente? E le fu in cambio promesso un lavoro?

A queste due domande Monica già ha ripetutamente risposto. E, perché non vi fossero equivoci, la scorsa estate, ha concluso la sua maratona deposizione di fronte al Grand Jury con la seguente frase: «Nessuno mi ha mai chiesto di mentire. E nessuno mi ha mai offerto un lavoro perché mentissi». Riuscirà Ed Bryant, dagli House Managers incaricato di interrogarla, a rimuovere questo macigno dall'ormai impercorribile strada che porta alla deposizione di Bill Clinton? Difficile crederlo. Più facile è immaginare, invece, che la destra repubblicana vada cercando, nelle «nuove» parole di Monica, pretesti che consentano di prolungare, con la chiamata di altri testimoni, la parodia del processo.

E - sempre a proposito di parodie e di processi continui - vi è da registrare un'ultima notizia. Secondo il New York Times di ieri, il procuratore speciale Kenneth Starr sarebbe in questi giorni giunto alla conclusione di avere il «diritto costituzionale» di incriminare il presidente mentre ancora è in carica. E proprio questo - non sorprendentemente - si appresterebbe a fare. Capitan Achab, insomma si prepara ad arpionare di nuovo l'inafferrabile balena bianca. O seguirà per l'eternità sul fondo degli abissi.

Eurodeputato tory fermato con marijuana e riviste gay**Il partito apre un'inchiesta e lo sospende**

LONDRA Imbarazzo nella destra inglese: un eurodeputato conservatore di spicco, Tim Spencer, è stato fermato all'aeroporto di Heathrow mentre rientrava dalla Francia con due sigarette di marijuana, una videocassetta «hardcore» gay e un bel pacco di riviste pornografiche per omosessuali. «Ho fatto una grossa stupidaggine ma in politica non sono mai stato disonesto. Sono bisessuale e mia moglie e le mie tre figlie lo hanno sempre saputo. Mi sono sempre battuto per la liberalizzazione delle droghe leggere. Sono un ragazzo degli anni Sessanta, come il presidente Clinton, e non nego di aver inalato», si è difeso Spencer. In aeroporto, dove i doganieri gli hanno scoperto la marijuana e il materiale porno (venduto in Francia ma illegale in Gran Bretagna) durante un controllo di routine a una valigia, se l'è cavata con una multa di 550 sterline (circa un milione e mezzo di lire) perché era incensurato, ma addio carriera politica: oggi pomeriggio il partito conservatore l'ha sospeso e messo sotto inchiesta davanti alla commissione deontologica interna. Rischia l'espulsione. Cinquant'anni, presidente della commissione Affari Esteri del parlamento di Strasburgo, l'eurodeputato è in effetti una figura piuttosto anomala nel firmamento conservatore britannico. È persino euro-

peista. «Quando ho incontrato mia moglie Liz - racconta - abbiamo discusso a lungo delle mie tendenze omosessuali prima di sposarci diciannove anni fa. Ci siamo accordati affinché io potessi andar via di casa per qualche week-end all'anno. Fa parte del modo con cui abbiamo fatto funzionare il matrimonio». I week-end di evasione gay li ha passati in genere con qualche amico ad Amsterdam, dove gli hanno dato le sigarette di marijuana («e non so perché le ho messe in valigia»). «Non fumo regolarmente quella roba», assicura e soprattutto di una cosa va adesso orgoglioso: Liz e le tre figlie (in età dai 17 ai 22 anni, due sono sue mentre la più grande è nata da un precedente matrimonio della moglie) hanno fatto quadrato compatto attorno a lui. «Alle mie figlie - dice - ho insegnato che conta soprattutto la qualità dell'amore e in questo caso con me sono state splendide. Ho una famiglia straordinaria. E non è vero che mi sono sposato come copertura di convenienza perché volevo fare carriera nel partito conservatore. Mi sono sposato per amore». Non vede bene perché dovrebbe dare le dimissioni (la «stupidità» è l'unica colpa che si riconosce) ma è pronto ad andarsene da Strasburgo - dove è parlamentare dal 1979 - se così gli chiederà il partito, come sembra più che probabile.

